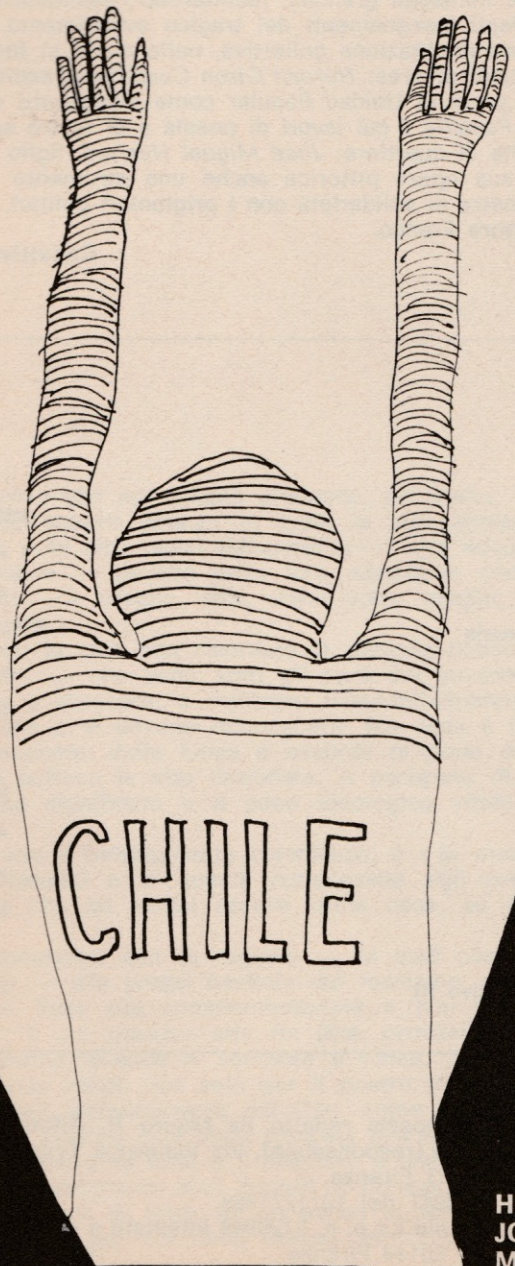
N. 3-4/1975

Notte sulle Ande



COLLETTIVO R

HERNAN GIRON CASTELLANO (note)
JOSE' MIGUEL HERRERA (tempere)
MARIO PAPADIA (poesie)

Presentiamo in questo numero monografico il risultato del lavoro culturale di tre compagni i quali — pur avendo un'esperienza estranea all'ambiente e alle problematiche di *Collettivo R*, richiamate negli « Appunti per una verifica » (pagina 30) — hanno espresso il « far politica » e il « far arte », attraverso un procedere che riteniamo interessante far conoscere.

L'origine di questo lavoro è in una manifestazione in appoggio al Cile democratico organizzata in un quartiere romano, nel primo anniversario della caduta di Unidad Popular. La lettura di alcune poesie scritte per l'occasione, i ricordi del profugo cileno, le riflessioni di quanti spontaneamente « intervenivano », la presenza di alcune immagini grafiche, facilitarono l'assimilazione fino alla dimensione emozionale degli insegnamenti del tragico avvenimento.

Il risultato è nella presente meditazione collettiva, nella quale si incontrano tre esperienze culturali e militanti diverse: *Hernan Giron Castellano*, esule cileno, con un bagaglio di lotta dalla parte di Unidad Popular come insegnante universitario e come scrittore; *Mario Papadia*, i cui lavori di poesia e di teatro sono cresciuti con le esigenze della vita di quartiere; *José Miguel Herrera*, figlio di esuli spagnoli, che ha fatto della sua opera pittorica anche uno strumento di lotta esponendo a Madrid in una mostra di solidarietà con i prigionieri politici, durante l'ultimo anno di vita del dittatore Franco.

Collettivo R

sommario

Contro l'ordine della morte	pag.	3
Notte sulle Ande	»	4
Colpito a tradimento	»	6
Via riformista e via rivoluzionaria	»	8
La ragione e l'incubo	»	10
Il peso della verifica 1 - 2	»	12
Fascisti	»	18
La cultura troncata	»	20
Tortura ed esilio	»	22
Affossatori senza maschera	»	24
Ci presero...	»	26
Il sangue di Brooklyn	»	28
Appunti per una verifica (Collettivo R)	»	30

« Collettivo R » Quadrimestrale di poesia redatto da Mauro R. Alfonzi, Ubaldo Bardi, Franco Manescalchi, Luca Rosi (responsabile), Ida Vallerugo, Franco Varano.
Redazione: Via D. Cirillo, 17 - 50133 Firenze.
Autorizzazione Trib. di Firenze n. 2047 del 10/12/1969.
Abbonamento a 4 fascicoli: L. 2.000 sul c.c.p. n. 5/29948 intestato a « Collettivo R » di Ubaldo Bardi, Via V. Bellini 50 - 50144 Firenze.
Una copia arretrata L. 500.

CONTRO L'ORDINE DELLA MORTE

Adesso che noi stiamo provando, nell'esilio, i tanti vari modi di sopravvivenza dell'essere umano, in tutte le sue dimensioni; adesso che sentiamo, in Italia e in altri paesi democratici — che sono una tappa nella lunghissima lotta umana — parlare della loro situazione come di un caos irricuperabile, pensiamo: « è meglio, anzi, mille volte meglio, il caos della vita all'ordine della morte ».

E non si può non ricordare il periodo bollente di vita — contraddittorio, passionale — che sono stati gli anni del governo popolare. Questa vita incominciava a crescere, a maturare irreversibilmente, con tutti i suoi errori che si possono e si devono riconoscere. Ma essa è ben lontana dalla drammaticamente opposta, dalla lunga e assurda prigione dell'ignoranza e della brutalità che ora soffoca la vita nazionale. A paragone di questa si avverte ancor piú l'immenso significato e il peso ideologico vitale dell'idea motrice di Unidad Popular.

L'uomo è infinitamente complesso, è « la metafisica cubierta de palomas » (Pablo Neruda) e in questa complessità egli cerca l'ordine: duro e difficile processo che ad alcuni appare come caos, ad altri come una strada troppo lunga.

Opponendoci con la ragione — la qual cosa significa saperla o imparare ad usarla — alla prassi bestiale del fascismo, cercando l'unione piú larga possibile, in base alla complementarietà e non alla lotta sterile per livellare i pensieri, il cui tessuto, alla fin fine, proviene dalla società, in questo modo continueremo vivendo il concetto e l'idea di Unidad Popular che si dimostra in tal modo valido non solo per il nostro popolo ma per tutti i popoli.

L'uscire violentemente dal Cile, come è avvenuto a noi, è stato piú che un morire giacché ci è stata troncata una speranza di vita.

Ma siccome la lotta e il pensiero è una cosa che appartiene all'uomo come tale, l'aver raggiunto altri fratelli e compagni che hanno vissuto e vivono la loro esperienza di lotta, dà un senso di vita.

L'esilio è per noi nello stesso tempo morte e resurrezione.

NOTTE SULLE ANDE

Il giorno è caduto, affossato
col rantolo degli ultimi raggi,
anch'essi rapiti dalla vergogna,
a te, Aconcagua, ulcerata
nel tuo ventre secolare, dall'agguato
di questo undici settembre millenovecento settantatre

Sola, informe, raggomitoli nella notte
le membra contratte
per la mano insolente
che ti fruga la vagina
e ne stritola i feti
gettandoli tra le crepe delle Ande.

Il tuo urlo di partoriente
dilacerata anzitempo
fa vagolare insonne
la memoria dei nostri trascorsi dolori
sí che giace disfatto il letto della dimenticanza.

HERRERA 74

COLPITO A TRADIMENTO

Allende è stato uno degli uomini politici piú coerenti dell'America Latina. Aveva scelto la via della legalità e l'ha seguita fino in fondo. Cadde per il tradimento e l'inganno della destra cilena, cadde assediato dagli yankees.

Egli fu un gentiluomo: sapendo di non poter sconfiggere la borghesia con le sue stesse armi, andò avanti perseguendo uno scopo giú generale e piú vasto. Questo: che la ragione è l'unico cammino e che soltanto attraverso di essa si può cambiare la vita.

Morí lottando da solo. Altre migliaia di cileni, sbandati ed inermi, morivano altrove, senza nessuna connessione con il suo atto eroico se non quella di morire. Non abbiamo previsto l'inganno e il tradimento e ne abbiamo portato le conseguenze.

Si è dilacerato un crepaccio immane
cupo
— crakschhhh lungo lungo
da un orizzonte all'altro —
e brulica nel fondo
di frattaglie.

Urlano i bambini
sotto i colpi irati.
Il tintinnante gridolio di gioia
s'infossa in un tossicchiare roco
insistente
bronchiale.

Inerte giace la mia donna
divaricata
nel lontano grigio,
mentre una processione senza fine
ai suoi piedi
deposita stanca
una moneta.

VIA RIFORMISTA E RIVOLUZIONARIA

Nello stesso giorno funesto di quell'11 settembre 1973, quando la salma crivellata del presidente Allende era ancora calda, i gorilla incominciarono la loro opera di diffamazione. Nel pomeriggio di quel giorno hanno osato mettere in onda alla televisione nazionale un programma nel quale si vedeva una camera — che essi dicevano essere della casa di Allende — piena zeppa di generi alimentari e di bevande pregiate; il loro assurdo argomento era che il cibo mancante al popolo stava lí. Hanno cercato e cercano di infangare la sua figura, con tutte le armi messe a loro disposizione dalla loro corta intelligenza, dalla loro larga ignoranza e dalla loro ancor piú grande fellonia.

Guardiamo tutto ciò nella prospettiva del tempo: oggi, 11 settembre 1975, la figura del grande presidente Allende ha resistito contro tutti questi colpi bassi. Si è ingigantita, ha guadagnato la solidità propria delle figure dei grandi rivoluzionari e ideologi.

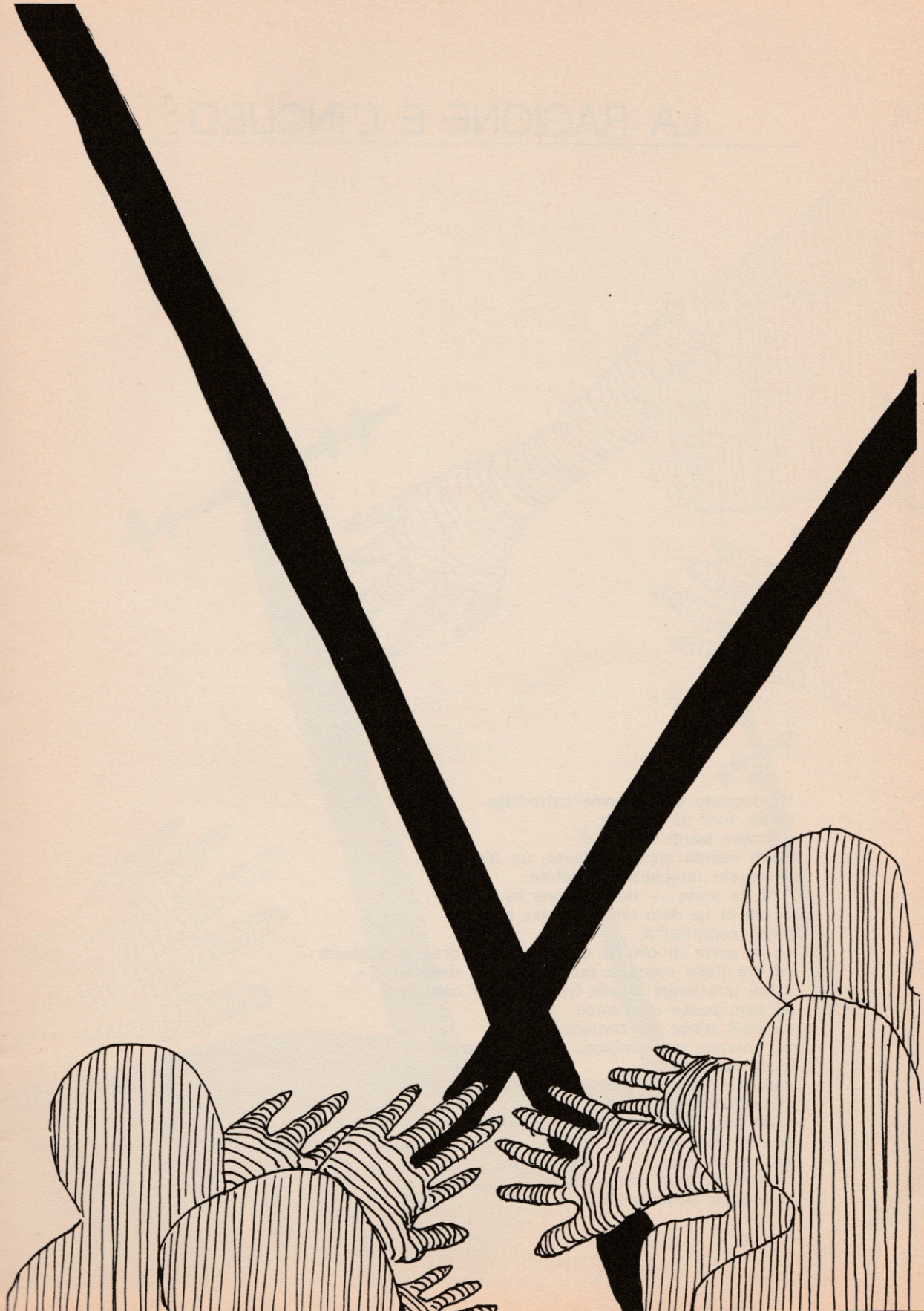
Adesso piú che mai ci sembra superato lo iato manicheo che ha tormentato molti negli anni di Unidad Popular: la via « riformista » e la via « rivoluzionaria ».

Quelli che agivano cosí non capivano l'essenza della realtà, cioè si ponevano aprioristicamente una tattica senza analizzare i rapporti dialettici della realtà sociale: lotte intestine e defatiganti che il presidente Allende dovette molte volte affrontare da solo.

Guardiamo tutto ciò nella prospettiva del tempo: oggi la figura del grande presidente Allende ha resistito contro tutti questi colpi bassi. Si è ingigantita, ha guadagnato la solidità propria delle figure dei grandi rivoluzionari e ideologi.

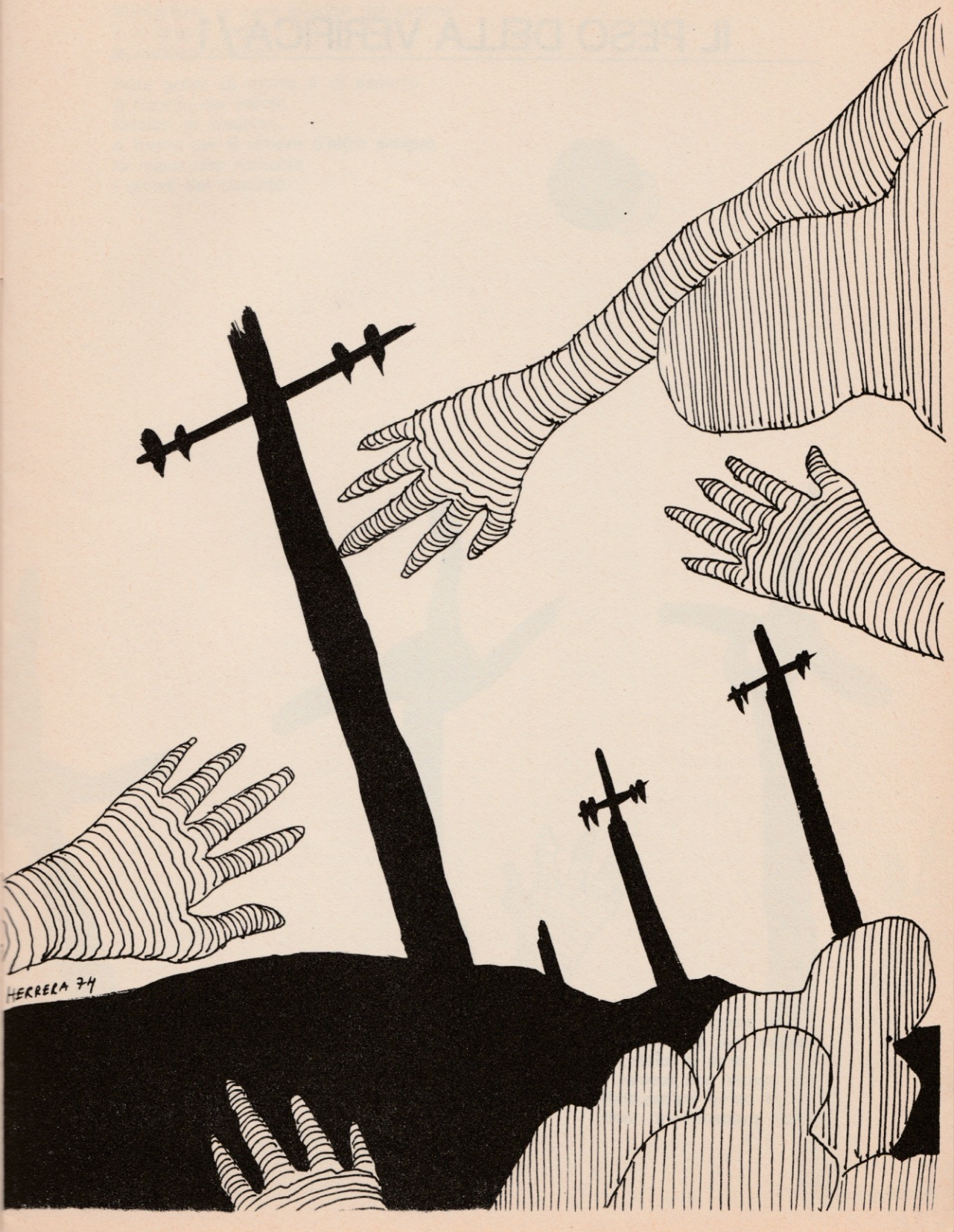
La rivoluzione è paradigmatica — si fa in profondità — non un sintagma che possiamo accorciare a volontà.

Mentre Pinochet e compagni affondano sempre piú nelle sabbie mobili della loro ignominia e nel fallimento che, oltre tutto, si meritano, la figura del presidente Allende, per merito della sua realtà umana, si accresce, si decanta, diventa pietra nei nostri cuori e nella nostra volontà.



LA RAGIONE E L'INCUBO

Ho sognato una enorme cattedrale
senza luci né vetrate
e ombre tattili vaganti.
Nelle navate cupe un canto, un lamento
di vecchi istupiditi dal dolore.
« Ah la sorte — dondolavano le voci —
di chi ci ha dato una speranza e ora
giace sopraffatto;
ah la sorte di chi ha creduto nella forza di Ragione
ed ora nelle membra porta la ferita delle armi ».
E poi una lunga strada tra gobbe di colline
ad ogni passo una croce,
su ogni croce un contadino,
un operaio, un bambino,
e altri e altri
nudi.
Là in fondo un vecchio
dalle mani scarne
avvolte nel vento
gridava la pace
e aveva le mani nude e scarne,
col segno della croce.


HERRERA 74

IL PESO DELLA VERIFICA /1

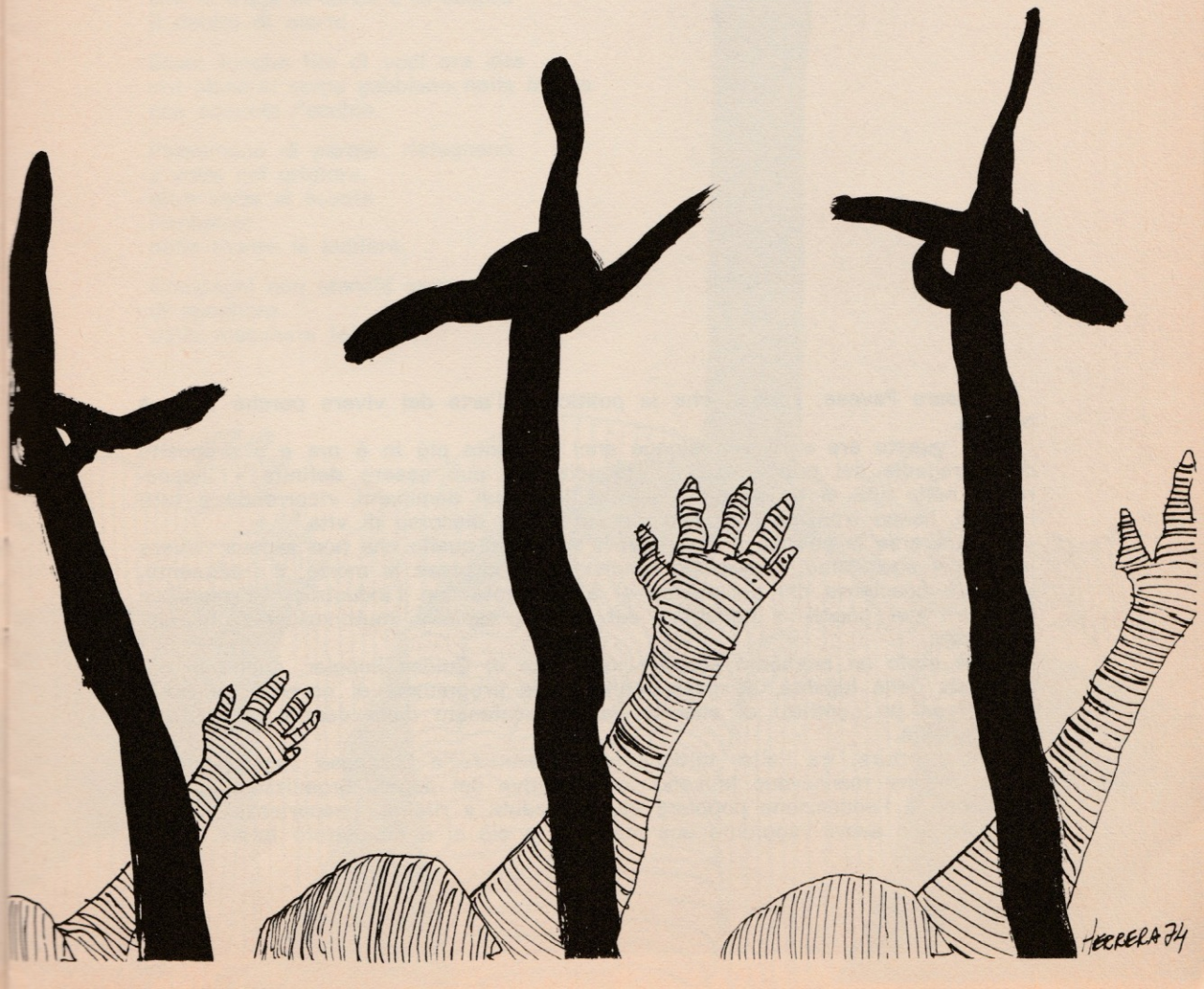
Si cercò di ragionare con una casta militare che non capisce ragioni perché non ha mai adoperato il raziocinio. Furono pochi i militari leali.

Si cercò di dialogare con una Democrazia Cristiana senza vagliare che le sue parole non fossero menzogna.

Si cercò instancabilmente con incredibile lealtà quelli che mai hanno conosciuto procedimenti leali.

Bisbigliano le case avvolte dal timore
e le grotte andine
la verifica dolente.

Pesa greve di morte e di deserto
il ricordo dei varchi
lasciati ai traditori,
e trema per il timore d'altro sangue
la mano che ritraccia
i giorni del riscatto.



IL PESO DELLA VERIFICA / 2

Cesare Pavese, scrisse che la politica è l'arte del vivere perché tutto è politica.

Se questo era vero venticinque anni fa, tanto piú lo è ora e a proposito della tragedia del popolo cileno. Tragedia che può essere definita « l'inesperienza nella vita di un popolo », perché le classi dominanti, ricorrendo a tutti i mezzi, hanno troncato il nostro piccolo nuovo discorso di vita.

Attraverso la politica il Cile doveva imparare quello che non sapeva: vivere la via del socialismo. In quell'apprendistato lo sorprese la morte, il tradimento. L'iniziale coscienza del socialismo si è scontrata con l'industria che pianifica il futuro dei popoli a beneficio del grande capitale multinazionale. In una imboscata.

C'è stato un momento cruciale nella vita di Unidad Popular, quello in cui la strada della legalità, da essa scelta come programma di governo, si trovò davanti ad un conflitto di enorme vastità scatenato dalla destra sul terreno dell'illegalità.

Le strutture, tra l'altro mitiche, della democrazia borghese, mostrarono le corde, mentre mancavano le condizioni creative del popolo organizzato. L'organizzazione e l'educazione popolare era proceduta a rilento, l'esperienza politica popolare non aveva raggiunto una maturità, e ciò si è dimostrato fatale.

La radio ci bagna con l'annuncio
di morte dalla Moneda dilagante
per le strade e le case sommerge e le miniere
e noi.

Esita la mano che ricerca
sulla tastiera
i nostri — e di chiunque attenda —
sogni svenduti sul mercato della morte.

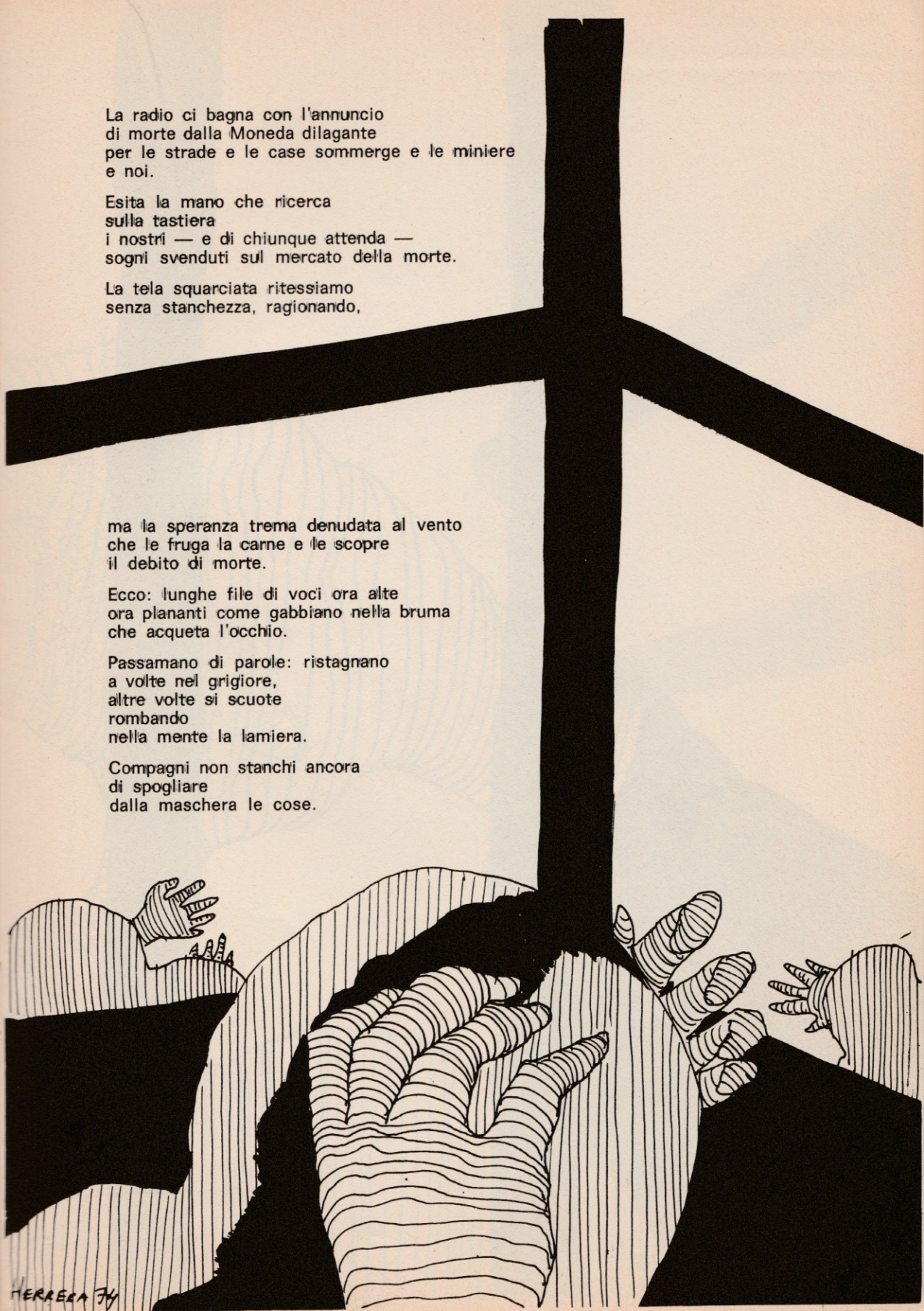
La tela squarciata ritessiamo
senza stanchezza, ragionando,

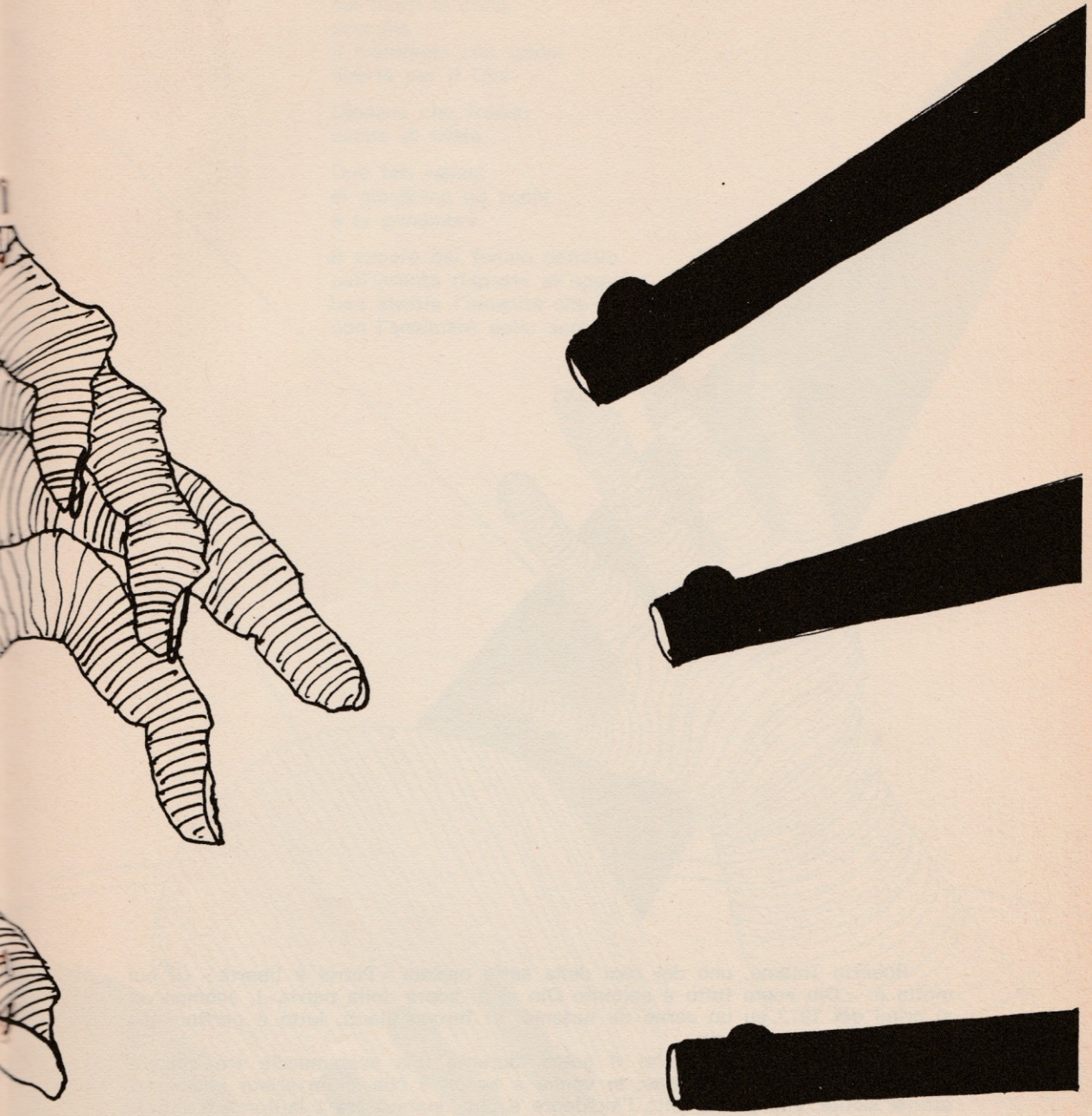
ma la speranza trema denudata al vento
che le fruga la carne e le scopre
il debito di morte.

Ecco: lunghe file di voci ora alte
ora plananti come gabbiano nella bruma
che acqueta l'occhio.

Passamano di parole: ristagnano
a volte nel grigiore,
altre volte si scuote
rombando
nella mente la lamiera.

Compagni non stanchi ancora
di spogliare
dalla maschera le cose.





HERRERA 74

FASCISTI

Roberto Thieme, uno dei capi della setta nazista « Patria e libertà » (il cui motto è: « Dio sopra tutto e soltanto Dio al di sopra della patria »), scomparve, ai primi del 1973 su un aereo da turismo. Vi furono pianti, lutto e perfino una messa alla sua memoria.

Ma, nei giorni precedenti il golpe, durante una scaramuccia tra guardie confinarie cilene ed argentine, si venne a scoprire che il terrorista godeva di ottima salute, che aveva finto l'incidente e che operava tra i latifondisti argentini e paraguaiani, cercando finanziamenti per la sua organizzazione eversiva e contrattando i golpisti esiliati.

Il « risuscitato » fu consegnato alla polizia cilena per la sua comprovata partecipazione a vari attentati terroristici. Ma, come accadeva a tutti i golpisti, i magistrati non trovarono in lui colpa alcuna.

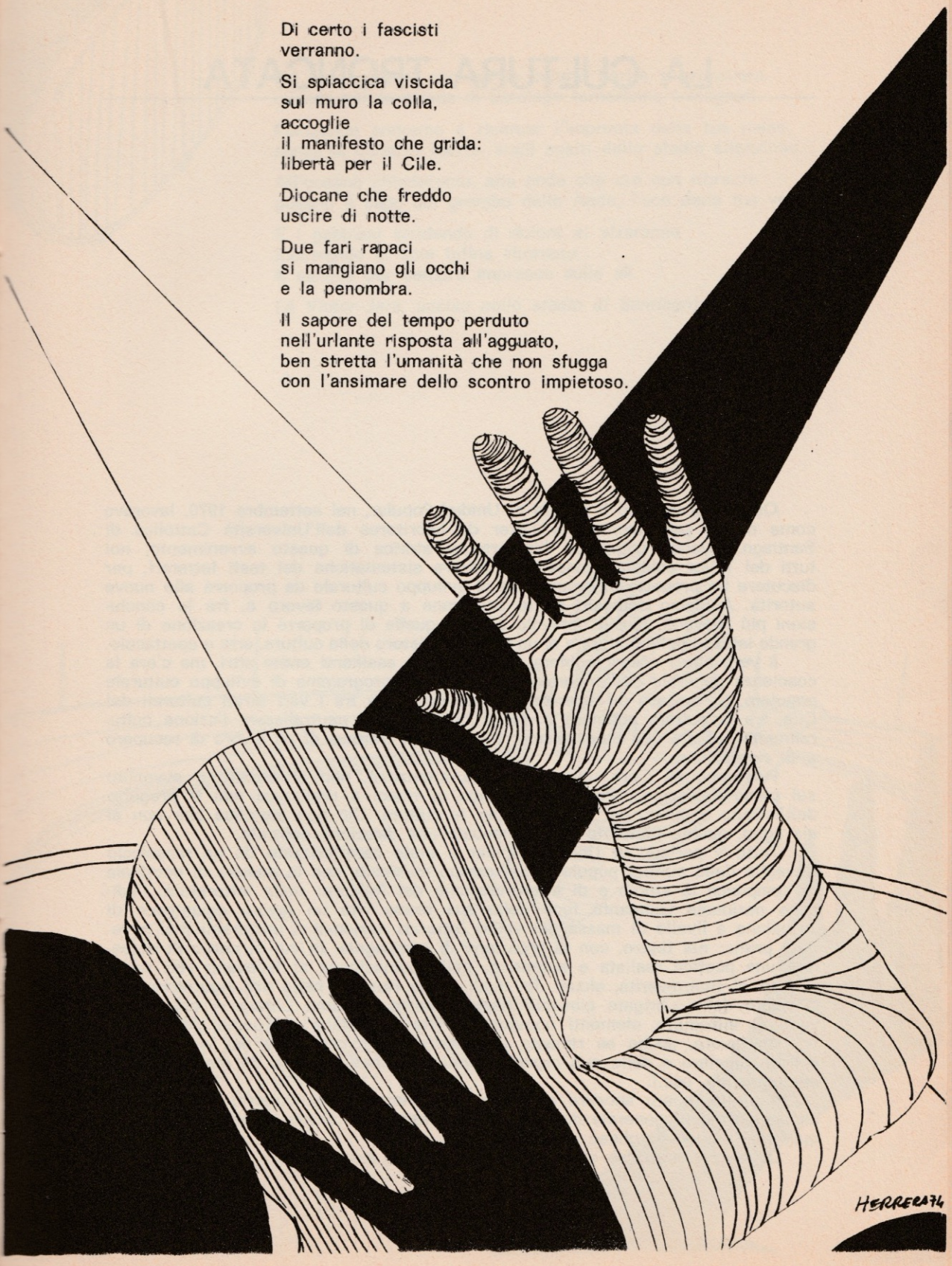
Di certo i fascisti
verranno.

Si spiaccica viscida
sul muro la colla,
accoglie
il manifesto che grida:
libertà per il Cile.

Diocane che freddo
uscire di notte.

Due fari rapaci
si mangiano gli occhi
e la penombra.

Il sapore del tempo perduto
nell'urlante risposta all'agguato,
ben stretta l'umanità che non sfugga
con l'ansimare dello scontro impietoso.



LA CULTURA TRONCATA

Quando si verificò il trionfo di Unidad Popular, nel settembre 1970, lavoravo come mebro permanente del Taller de Escritores dell'Università Cattolica di Santiago. Avendo compreso l'importanza storica di questo avvenimento, noi tutti del Taller abbiamo sospeso le letture sistematiche dei testi letterari, per discutere un progetto di programma di sviluppo culturale da proporre alle nuove autorità. Abbiamo dedicato molte settimane a questo lavoro e, fra le conclusioni piú rilevanti, la piú notevole è stata quella di proporre la creazione di un grande istituto della cultura e di un nuovo ministero della cultura, arte e spettacolo.

È vero che i nostri problemi piú urgenti e assillanti erano altri, ma c'era la coscienza generale dell'importanza vitale di un programma di sviluppo culturale popolare. Si trattava di superare l'abisso esistente tra i vari strati culturali del Cile, tra la cultura popolare e quella borghese; di neutralizzare l'azione culturalmente nefasta dell'imperialismo; insomma si trattava di un lavoro di recupero e di ricreazione.

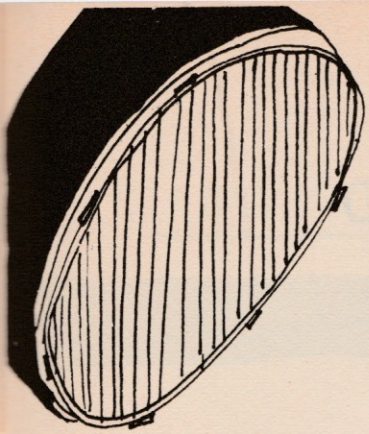
Purtroppo se c'era unanimità nelle intenzioni, non altrettanto è avvenuto sul piano dell'azione. Per esempio, non si riuscí a realizzare mai il progetto dell'istituto e quello del ministero per la cultura. Ciò non significa che non si sia agito, quanto piuttosto che è mancata una direzione centrale.

Tutto il periodo di Unidad Popular è stato caratterizzato da un massiccio risveglio della cultura popolare: nel campo musicale, con la nascita di centinaia di complessi di studio e di interpretazione del folklore; nella letteratura, l'editrice nazionale Quimantú fece nella sua breve vita un lavoro gigantesco di diffusione a livello di massa dei valori letterari nazionali e universali mai avvenuta prima; nel teatro, con la creazione di compagnie, in cui si cercò di elaborare una poetica realista e autentica: nelle poblaciones si facevano veri esperimenti di teatro-verità, alcuni dei quali molto riusciti; nelle arti figurative, con il lavoro delle « brigate giovanili Ramona Parra ed Elmo Catalàn », che cercavano di introdurre elementi nuovi nella vita quotidiana dell'uomo della città.

Un lavoro, anche se rimasto allo stato embrionale, nato dal vigore dello spirito popolare e delle sue organizzazioni (sindacati, centros de madres, leghe studentesche, ecc.).

I gorilla fecero abortire questa nostra prima e vera cultura, promuovendo un appiattimento generale dei valori e un ritorno alla realtà culturale degli anni quaranta, piccolo-borghese e idiota.

La nostra cultura è stata come un bambino assassinato



Piú non canterai con noi le colline fiorite a primavera
quando per le strade di Santiago torneranno trasognati.

Piangendo andremo a ricercar l'impronta della tua mano,
senza la chitarra inerte, sugli spalti dello stadio silenzioso.

All'oceano chiederemo, alle onde che ora con ribrezzo
posano il capo sul grembo delle Ande, l'eco della tua voce.

E i gabbiani stridendo di dolore si alzeranno
mostrando al sole infine ritornato
il sangue per sempre impresso sulle ali.

(A Victor Jara, ucciso nello stadio di Santiago)

HERRERA 74

TORTURA ED ESILIO

Auschwitz, Mauthausen, Santiago,
la garrota,
l'elettrodo,
il gas di Porto Marghera,
le fosse Ardeatine,
il dissenso pagato con i lavori forzati,
stupore
che il nostro sorriso
e dei figli
abbia il prezzo del sangue,
tentazione
(appena un momento)
di nascondere all'ombra
questa lieve
unicità della vita.

E son due anni di lontananza, pesanti
come ricordo di un'amata
che non so dove stia ora,
se pianga o taccia
o la memoria di me abbia smarrita nella morte.

E son due anni rivoltati dalla scavatrice
che ha denudato le nostre ossa
all'impietosa pioggia
della morte quotidiana.

E son due anni ormai callosi
per il bussare notturno ad ogni porta
ove hanno lasciato a guardia
il fantasma del terrore.

Io non credevo che esistesse per davvero
un possibile abisso senza legge
e senza tempo, aperto
a divorarsi l'alba di domani.

Io non credevo Cile, mia terra e amore,
per tanto tempo — e quanto ancora? —
dover tessere ogni giorno la pazienza
per vederti cantare sotto il sole.

HERRERA 74

AFFOSSATORI SENZA MASCHERA

Per avere un'idea dell'azione svolta dalla parte reazionaria della Democrazia Cristiana cilena e della sorte che le è toccata dopo il colpo di stato militare, possiamo prendere come simbolo la vicenda del rettore dell'Università del Cile, Edgard Boeninger.

Urlava che la libertà veniva minacciata. Ma non esitò a favorire l'occupazione paramilitare dell'università e la violenza fisica, come avvenne per le facoltà di diritto e di veterinaria, per lungo tempo in mano alle orde di Patria e libertà, ai delinquenti stipendiati che servivano da gorilla. Lasciava che il patrimonio dell'università fosse distrutto giorno per giorno. Così collaborava alla paralizzazione della vita nazionale.

Ma a Boeninger il destino avrebbe riservato una sorte molto diversa da quella che egli immaginava, e che immaginavano molti altri nella Dc. La Giunta, appena avuto in mano il potere, ha sostituito con militari i rettori delle università. Boeninger dovette cercare la sopravvivenza nell'esilio (è stato visto a New York, invecchiato di vent'anni) e ora si domanderà, ci auguriamo, se valeva la pena di giocare così sfacciatamente con le parole libertà, dignità umana, tradizione, ecc.

Il fascismo, si potrebbe dire, corrisponde, nella sfera psichica, agli istinti cavernicoli non ancora superati dell'animale umano; corrisponde esattamente alla proiezione psichica della nostra parte di bestia.

In ogni regime ed in ogni popolo prende una fisionomia diversa, com'è logico. Si potrebbe dire che in Cile questo fascismo ha assunto una forma particolare di gorillismo « criollo ». La casta militare, dopo secoli di repressione pubblica e privata, si è scatenata nella sfrenatezza del potere, ubriaca di potere, assetata di ladrocini e di stupri.

Non per nulla un popolano mi diceva: « aquí el milico abraza a la mujer como si fuera una curena » (« da noi la soldataglia abbracci alla propria donna come fosse un cannone »).

Nonostante fosse per noi già evidente la responsabilità per lo meno morale nell'assedio economico di Unidad Popular e nella caduta di Allende, e nonostante lo fosse per il mondo intero, Nixon e la sua amministrazione hanno continuato a negarlo. Anche Pinochet ha tentato provocatoriamente di far credere il suo golpe come esclusivamente nazionale e non ispirato dall'esterno.

Ma dal covo stesso degli yankees è arrivata la rivelazione, che ha messo in luce i nascosti fili della trama con la quale la nostra democrazia è finita. È stato l'ex capo della Cia William Colby a rivelare come la corrotta amministrazione Nixon era immersa fino al collo nel complotto e come lo fosse quel sinistro personaggio di Henry Kissinger, ideatore vero e proprio del golpe, laureato ad Harvard nella specialità di assassinare popoli.

Adesso Nixon è caduto come un frutto fetido e marcio; anche Connaly, che decretò la restrizione creditizia contro il nostro paese, mentre era segretario del tesoro è stato accusato di truffa.

Se il burattinaio è caduto, quando cadranno i burattini?

(Nixon) Io sogno sempre
un cane furente
col sanguigno membro
penzolante
arrancare su mia figlia
profumata
di latte mattutino.

(Frei) Viscidosa
nella culla si acquatta
una serpe
e invita
il terrore materno
al sorriso.

(Pinochet) Prostatico
un vecchio
ha preteso di giacere
nel mio letto
d'amore.

(Golpe) La serva
ha verniciato
col sangue degli agnelli
la sua porta
e divaricata
attende
che vi bussi
il capitale americano.

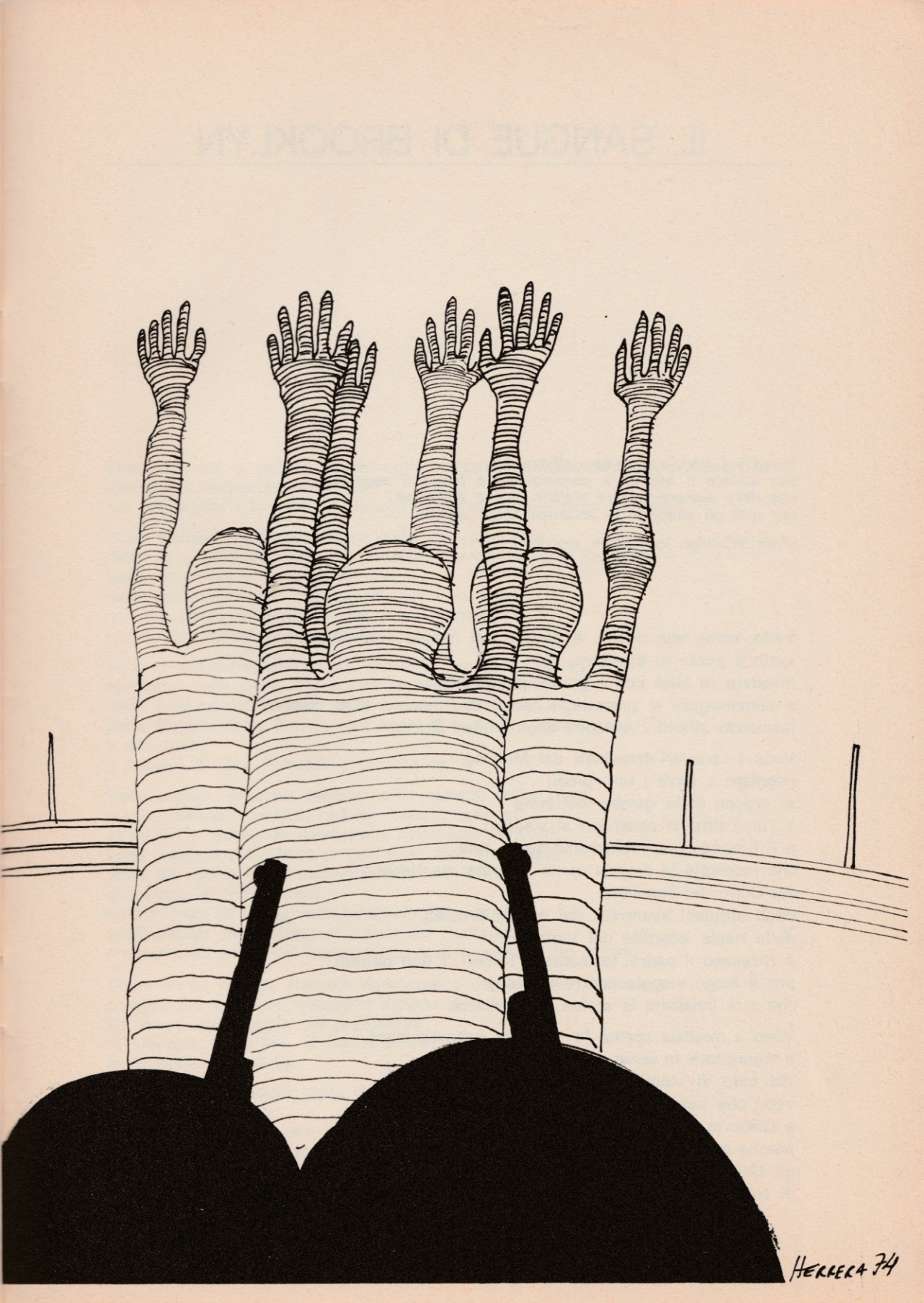
CI PRESERO...

Ci presero pochi giorni dopo il golpe, durante la perquisizione dell'università, nella facoltà di medicina veterinaria. La perquisizione era stata richiesta dalle autorità democristiane della facoltà, insieme con elementi fascisti.

Eravamo due professori (un indipendente, un comunista), uno studente (socialista), altri due ragazzi, impiegati di servizio alla facoltà senza affiliazione politica, e una segretaria.

Siamo stati portati alla caserma dei carabineiros di Santiago, senza nessuna accusa specifica. A me dicevano: « perché ti lasci crescere la barba? »; all'altro: « hai una faccia da boliviano ». Ci minacciavano, ci richiedevano le tessere di partito. Siamo stati sottoposti a piú di sei ore di torture; hanno fatto finta di fucilarci, dicendo: « lo stadio nazionale è cosí pieno che questi è meglio ammazzarli subito ».

La ragazza è stata sottomessa, davanti a noi, a umiliazioni sessuali; poi lei non l'abbiamo piú vista. La principale accusa che risultò contro di noi, alla fine, fu di essere persone con una cultura (« Cosa hai guadagnato te ad essere un dottore, quando siamo noi che comandiamo, adesso? »).


HERRERA 74

IL SANGUE DI BROOKLYN

Verso voi tutti, nel nome dell'America,
alto sollevo il braccio a perpendicolo e faccio il segnale,
che deve sempre restare visibile, anche dopo me,
per tutti gli abituri e le abitazioni degli uomini.

(Walt Whitman in « Salve mondo »).

Vedo, come una marea, il sangue del mondo accavallarsi
sotto il ponte di Brooklyn,
invadere le città con i grattacieli ostentati
e sommergere le praterie, i campi di frumento e di cotone,
lasciando allibiti i cittadini degli United States.

Vedo i cadaveri trascinati dal Mekong
poggiare a terra i loro piedi:
si ergono sulle gambe malferme
e l'un l'altro si chiamano al viaggio;
e li precede una moltitudine senza fine
che raccoglie la propria carne lacerata: da Hanoi,
dal Golfo del Tonchino,
dagli altipiani sventrati, dai boschi bruciati,
dalle risaie isterilite del Vietnam
e ritrovano il padre, la madre, i fratelli, i figli perduti,
per il lungo viaggio contro il paese
che si è innalzato la statua della libertà.

Vedo a migliaia aprirsi le celle da tutto l'oriente
e rigurgitare le larve accecate
dal buio di stagioni e stagioni;
vedo che tornano alla luce i prigionieri a Seul,
a Giacarta, a Manila, a Teheran, a Saigon, ad Atene;
perché anche questo hanno chiesto ai capi delle nazioni
gli United States,
di tradire i loro popoli in cambio di trenta denari.

Vedo profughi di guerre cullate nella farisaica immacolatezza della Casa Bianca
lasciare le malsicure tendopoli
per travolgere i lontani States con l'amarezza della casa perduta.

Vedo fremere l'America Latina nella sua interezza
dalla Baia dei Porci alla gelata solitudine dell'isola di Dawson.
Nelle sue viscere secolari depredate,
nelle fabbriche, nelle piantagioni, nelle foreste
non c'è luogo dove non ci sia il tuo marchio
popolo divoratore degli United States.

Vedo il sangue sparso di tua mano o tramite i killers
sprizzare dalle carni dei popoli latino-americani,
dalle prigioni del Brasile, dalle fosse comuni del Cile,
dalle foreste della Bolivia, dai pozzi di petrolio colombiano,
e alla testa,
il sangue di Che Guevara e di Allende.

Vedo ancora, America stellata, altri abitanti della terra,
uomini, donne, bambini, giovani, vecchi consunti,
ai quali hai ucciso le speranze e depredato le mani;
vedo i popoli dell'Africa privati dalle loro ricchezze,
vedo gli operai delle multinazionali fatti cifre
alla borsa di Wall Street,
vedo nazioni in cui governi-fantoccio hai insediato
ammaestrati dai calcolatori rapaci del Pentagono,
programmati per il tuo supremo bene di guardiana del mondo.

Vedo, anche questo, fiaccola democratica degli United States,
sorgere dal tuo seno stesso il sangue dei figli,
dei negri, dei drogati, dei portoricani,
di Malcom, di Luther, di Sacco e Vanzetti,
delle vittime notturne.

E quel giorno, middle class della repubblica confederata,
sarà terribile per te,
troppo tardi per salvare la tua pulizia puritana,
troppo tardi per misconoscere benessere e guerre,
perché quel sangue risalente dal ponte di Brooklyn
ti vedrà forse negli occhi lo sguardo indifferente.

APPUNTI PER UNA VERIFICA

All'inizio degli anni '70, quando iniziammo la pubblicazione di *Collettivo R*, ci trovavamo ancora sull'onda della contestazione degli anni '68-'69 che aveva visto il Movimento Studentesco impegnato in una lotta, violenta quanto eclettica, contro le istituzioni culturali e letterarie, e non solo quelle.

Era un assalto in massa alle roccaforti della cultura accademica da un lato, e alla cultura stereotipa della sinistra ufficiale dall'altro. Insomma, una ventata d'aria nuova che prendeva d'infilata le strutture culturali del Paese denunciandone limiti, arretratezza, provincialità e connivenze — piú o meno implicite — con l'*establishment* politico-economico.

All'inizio il Movimento Operaio ne rimase estraneo, impegnato come era nel rilancio delle lotte sindacali che negli anni precedenti avevano languito senza riuscire a trovare sbocchi nuovi, subendo l'iniziativa padronale e quasi sempre costretto sulla difensiva, privo di una elaborazione politica complessiva tale da fargli fare quel « salto di qualità » che fu invece compiuto con le lotte contrattuali dell'autunno '68 - inverno '69.

Era quindi comprensibile la difficoltà di trovare un punto di sutura tra le lotte studentesche e le lotte operaie, su un terreno spesso e volentieri sovrastrutturale anche se fondamentalmente politico e non solo ideologico.

Insomma, le grandi categorie operaie dell'industria iniziavano quella che sarà poi negli anni immediatamente successivi l'aggressione al potere capitalistico, mettendone in discussione, appunto, il « modo di produzione », mentre il Movimento Studentesco ne metteva in discussione la « scala di valori », la globalità degli strumenti atti a « riprodurre il consenso » e a tramandare, in modo acritico e adialettico, tutta una serie di contenuti e valori tipici della cultura borghese. Era cioè una lotta a tenaglia che da un lato doveva distruggere e dall'altro doveva proporre delle « soluzioni alternative » (si parlava spesso, infatti, di « cultura proletaria »).

Il gruppo di *Collettivo R*, che proveniva materialmente dalle lotte del '68, ma idealmente dalla cultura della sinistra piú o meno ufficiale e che in fondo si rifaceva anche alle esperienze di « Officina » e di « Quartiere » (a livello fiorentino) e che si poneva in posizione critica di denuncia e demistificazione sia nei confronti di un neorealismo di scuola sia nei confronti della *bagarre* neoavanguardistica e sperimentalistica, non poteva che essere preso da questa dialettica e rimanerne impigliato fino al punto di oscillare spesso tra posizioni « terzomondiste », guerrigliere si potrebbe dire, e posizioni piú chiaramente marxiste, legate cioè alla nostra classe operaia e alle sue lotte.

I primi anni furono perciò gli anni del volontarismo e della spontaneità. Cosí come andavano facendo altri gruppi analoghi al nostro, anche noi percorremmo la strada dell'impegno culturale militante (affiancato alla militanza politica e sindacale che restava comunque prioritaria), portando all'interno del Movimento Associazionistico e del Movimento Operaio provinciale e fiorentino la voce di un dissenso sui contenuti della cultura; voce che si articolava dialetticamente come risonanza esterna delle diverse provenienze politiche dei compagni che la formavano.

Col passare del tempo, con il sopraggiungere della crisi economica e del contrattacco della borghesia, quando cioè il Movimento Operaio dovette arroccarsi su posizioni di difesa, ossia quando il Movimento Sindacale e le istanze intermedie e di base dei partiti della sinistra ufficiale (e di conseguenza anche quelle

del Movimento Associazionistico) fecero quadrato intorno alle loro organizzazioni — sempre piú aggredite sia da destra che da sinistra — il nostro lavoro cominciò a farsi piú difficile. Diventava sempre piú arduo penetrare nel « circuito alternativo ». Secondo noi furono proprio queste difficoltà e la incapacità politica di superare la prima fase volontaristica che spinsero i gruppi culturali che « agitavano la manovella del ciclostile » a rinchiudersi in un cerchio che, a nostro avviso, si è dimostrato esiziale per il Movimento stesso il quale diventava sempre piú *underground* (appunto l'*esoeditoria*) e perciò stesso slegato dal Movimento Operaio e quindi privo di quel respiro politico che invece gli occorreva per sopravvivere e per porsi realmente come un punto di riferimento per una omogeneizzazione e articolazione capaci di rappresentare un serio punto di riferimento per una lotta che doveva assolutamente uscire dalla sola logica nella quale fino ad allora si era mossa, e cioè quella della « contestazione ».

Da questo discorso non rimangono fuori nemmeno i gruppi della sinistra extraparlamentare (da quelli spontaneistici fino a quelli dell'area marxista-leninista) in quanto nessuno di loro fu in grado di affrontare globalmente il problema della « lotta culturale » relegandolo anzi, e molto spesso, in secondo piano per tutta una lunga serie di questioni teoriche che non è il caso di affrontare qui, ma che comunque sottrassero ulteriore terreno di manovra ai gruppi di « intervento culturale » quale appunto il nostro.

Quindi, volendo tirare le somme si può certo dire che il Movimento Operaio e Sindacale e il Movimento Associazionistico fiorentini non furono per noi una adeguata « cassa di risonanza », e in fondo non lo potevano essere, almeno per tre motivi: 1) per l'apparente radicalismo di certe nostre primitive posizioni (vedi appunto i nostri numeri dal n. 1 al n. 4/5) che difficilmente trovavano un referente politico nelle suddette organizzazioni; 2) per una certa politica dimostrata soprattutto dai responsabili locali del Movimento Associazionistico che non seppero vedere nel nostro lavoro — e in quello di gruppi analoghi — un utile terreno di incontro aldilà degli scontri ideologici.

Insomma, era un po' la paura del salto nel buio, il timore di venire scavalcati a sinistra in quanto direzione e controllo politici. Del resto, il Movimento Associazionistico stesso si trovava — e si trova tutt'oggi — in una particolare situazione di crescita che mirava a riempire prima e soprattutto una serie di carenze interne all'organizzazione stessa, tra cui non ultima la mancanza di una autonoma elaborazione di linea nello specifico dell'intervento culturale. D'altronde detto Movimento è stato — ed è ancora — piú preoccupato di fondere i contenuti della cultura borghese illuminata con i circuiti di base piuttosto che occupato a stimolare e recepire una « produzione alternativa » che è stata molto spesso tacciata ufficialmente di « vaneggiamento » mentre invece era ed è semplicemente una « operazione minoritaria »; 3) ultimo ma non meno importante motivo può essere ravvisato nella apparente natura elitaria del nostro lavoro che, comunque, anche a causa di nostre carenze, non riusciva a trovare un reale intreccio tra momento sovrastrutturale e momento strutturale dell'impegno culturale, ossia non riusciva ad articolare un discorso « rivendicativo » capace di proporre al Movimento Operaio e democratico delle piattaforme concrete sulle quali poter marciare insieme.

Quale prospettiva possiamo avere, oggi come oggi, è difficile dire. Intanto dobbiamo rilevare che gli ultimi due anni (che sono stati anche quelli della piú pesante e pericolosa crisi economica e politica del Paese), sono stati per noi difficilissimi, soprattutto dal lato finanziario. *Collettivo R* ha dovuto diradare le sue pubblicazioni, diminuire il numero dei « Quaderni » che affiancano la rivista.

L'impossibilità di fare un salto quantitativo della tiratura, di entrare in un qualsiasi circuito di distribuzione che ci garantisse la presenza almeno nelle librerie piú importanti dei piú grossi centri urbani e operai, la accresciuta riottosità del Movimento Associazionistico che ci tagliava quasi del tutto fuori da quei contatti con le masse operaie che avevano invece avuto negli anni precedenti — soprattutto in provincia —, sono al tempo stesso causa ed effetto della attuale situazione di stallo in cui ci troviamo.

COLLETTIVO R

Forse occorrerà riproporre un discorso che da piú parti — noi compresi — fu avanzato qualche anno fa: l'unificazione delle iniziative ormai non piú *esoeditoriali* ma di *editoria minoritaria.* Comunque è tutto un discorso aperto, una strada forse da percorrere.

Per adesso continuiamo a distribuire *Collettivo R* da soli e « a braccia », cercando di coprire le librerie piú significative di Firenze, affidando la promozione delle vendite e degli abbonamenti al Centro di Documentazione di Pistoia, cercando di mantenere in piedi la presenza nelle province di Pordenone e Catanzaro e nella città di Milano dove abbiamo dei compagni che ci coprono le librerie e garantiscono la nostra presenza nei dibattiti di massa.

A Firenze e in provincia non abbiamo piú realizzato dibattiti pubblici. Ma, in fondo, non è questo il problema. Prima di riprendere certe iniziative occorre essere in grado di dare delle risposte politiche e culturali valide, anche se ancora minoritarie. Forse il nodo sta tutto lí: come riproporre politicamente una lotta culturale capace di aggredire il « modo di produzione » capitalistico, in maniera valida e articolata nei confronti del Movimento Operaio e Sindacale i quali sono piú che mai duramente impegnati su tutti i fronti, non ultimo quello della editoria piccola e media che è al centro di manovre convergenti e rapaci del grande capitale monopolistico, Montedison in testa, che mirano alla concentrazione delle testate cosí come hanno fatto nel settore dei quotidiani. In questa battaglia, che deve porre al primo posto l'elemento strutturale (ossia la difesa dell'occupazione e il rilancio degli investimenti) v'è una grossa contraddizione sovrastrutturale in quanto apre grossi spazi a tentativi riformistici che, in fondo, non mettono in discussione la natura stessa di questa piccola e media editoria, ma cercano di garantirne la sopravvivenza nella speranza che anche attraverso queste lotte possa passare un discorso di editoria democratica capace di offrire un « servizio sociale » di beni culturali per la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari del Paese.

Quindi, è ancora su questi « beni culturali », sulla loro natura e sui loro contenuti, che dovremo essere capaci di riproporre un dibattito serrato dal quale scaturisca, una buona volta, una proposta politica alternativa e non « aria fritta ».

Collettivo R

L. 600

ITER - Roma